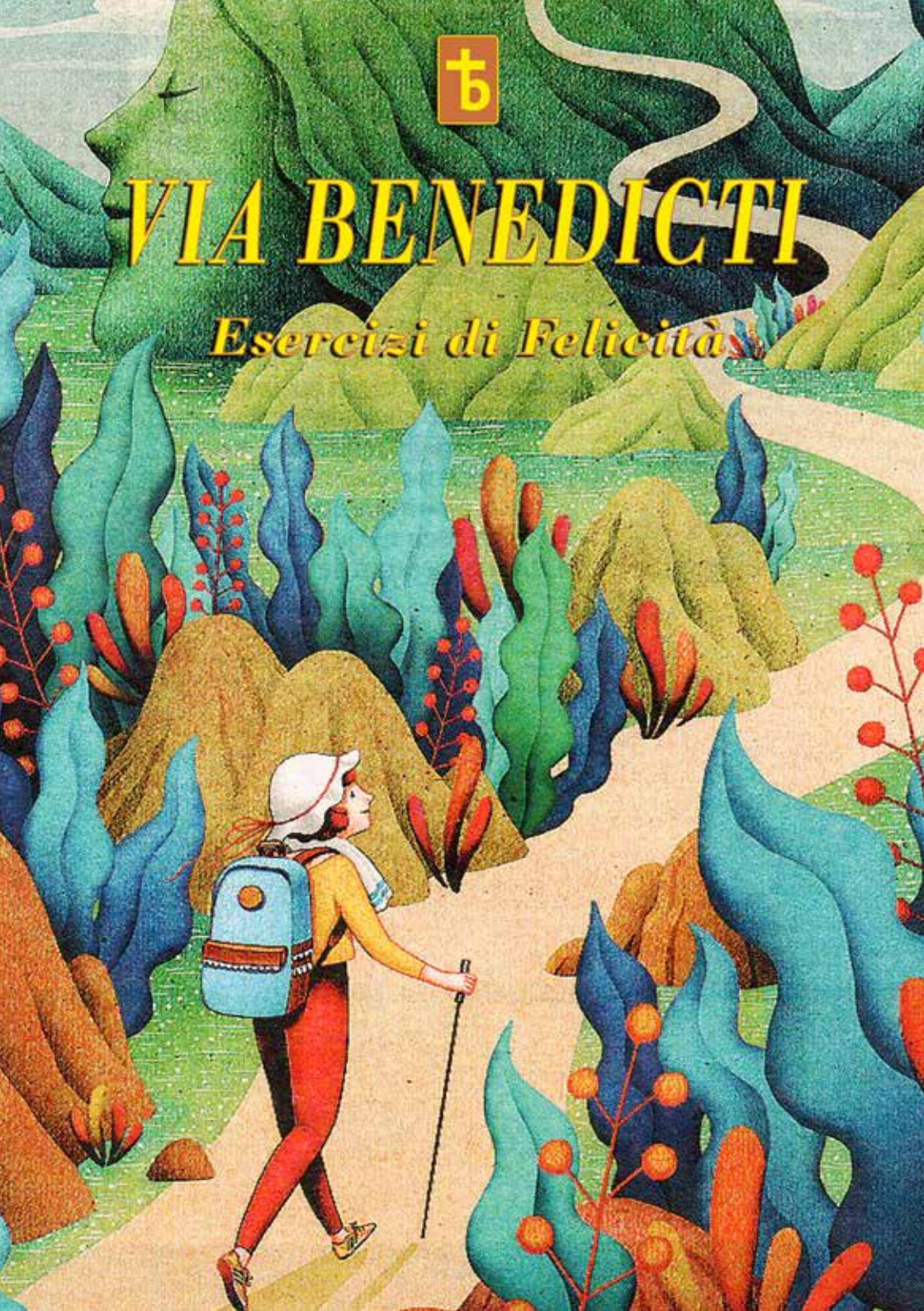




VIA BENEDICTI

Esercizi di Felicità





Sacro Speco



Sacro Speco - cappella superiore

Subiaco - Montecassino

Pellegrinaggio 11 - 16 luglio

(A.D. 2016)

Premessa

I borghi attraversati non hanno molti abitanti, però sono abbastanza estesi, e la grande densità di case appoggiate l'una a l'altra è testimone della presenza di una significativa popolazione nel recente passato. Graziosi, abbarbicati, con costruzioni prevalentemente di pietra e tufo, guardano ampie valli verdi con dominanza di piante di olivo circondate da colline e monti ricchi d'acqua dove, principalmente, pascolano cavalli e pecore. Una sobria ricchezza è abbastanza diffusa e scarsi sono i segni di povertà; gente gentile che sembra assaporare il tranquillo scorrere della vita.

Il presente pellegrinaggio accomunato con la fatica soffre della penuria di simpatici aneddoti degni di nota offerti da Francesco, il poliglotta, causa la pochezza di opportunità offerte dalla patria terra. Orlando, lo stoico, malgrado le ferite ai piedi non perde un passo: la sofferenza è il suo pane quotidiano. Io sottoscritto, Walter, da sempre il più fotografato, sono meno presente nelle foto rituali: ho perso l'appeal? Clelio, fotoreporter ufficiale, rimpiange l'acquisto di un più professionale strumento di lavoro e così, affida spesso il lavoro fotografico all'esploratore Arcangelo.



Nelle prime ore del giorno saltiamo sul “pony express”, ovvero treno locale, per raggiungere Subiaco, base di partenza del nostro essere peregrini sulle orme di San Benedetto da Norcia per raggiungere l'Abbazia di Montecassino, luogo di sepoltura del Santo stesso. Nella seconda tratta del percorso ferroviario, dopo il cambio di cavalli e carrozza, dalla stazione di Pescara il treno, con la forza della calma per il piacere dei nostri occhi, si dirige verso l'interno dell'Abruzzo risalendo la montagna, regalandoci così l'interessante vista della valle appena superata dominata dalla città di Sulmona.

Il “segno”, che il più attento di noi pellegrini rende noto a tutti, è che oggi cade il giorno di San Benedetto; sarà una caso ma noi, pellegrini in prestito, siamo in viaggio per affrontare il cammino “Benedicti” dedicato al Santo.

Brevi sono le soste nei paesi attraversati; paesi incastonati in un ambiente di atmosfera ben diversa da quella che si respira negli agglomerati costieri, soprat-

tutto in questo periodo estivo. Il binario è unico, così il nostro “pony” deve fermarsi in uno slargo provvisto di una doppia via ferrata per permettere il passaggio del convoglio che, in senso contrario, intravediamo scendere dalla montagna. Il controllore dei biglietti svolge anche il ruolo di capostazione e chiude un occhio, mentre a noi chiede di pazientare e tappare il naso, per concedere un passaggio gratuito ad un personaggio del luogo che si sposta con tutta la sua mercanzia da un paese all'altro in questa aspra terra. Le pale eoliche disposte sul crinale della catena montuosa annunciano la piana del Fucino, ancora un breve lasso di tempo di lento avanzare prima di guadagnare la stazione di Mandela-Valle Aniene.

Dal fresco del vagone saltiamo sulla banchina sotto il sole a perpendicolo. Ci troviamo nell'intercapedine che separa il nostro treno da altri carri ferroviari fermi sull'adiacente rotaia. Uno sguardo a destra, uno a sinistra ... nessun sottopasso e nemmeno l'ombra dell'edificio della stazione a conferma di essere “sbarcati”



Subiaco



riparo offerto dal “centro” di ristoro nella stazione. Qui vendono i biglietti del pullman per Subiaco; al momento dell’acquisto chiediamo l’orario di partenza e la risposta del gestore è di decifrarlo, con esercizio di orienteering, dal cartello affisso nella bacheca alle nostre spalle, affermando poi di aggiungere una mezz’ora di tempo all’orario della

nella corretta destinazione come da programma. Siamo al centro di un quadrilatero, chiuso su due lati dai vagoni e aperto, sugli altri due, verso il verde di piante sposate alla montagna.

Per la miseria, se il treno riparte cosa facciamo in questa landa desolata?

Il primo pensiero è quello di risalire in carrozza e raggiungere una località più ospitale. Ogni timore viene fugato appena il convoglio riprende la sua corsa aprendo alla nostra

vista la piccola stazione. Il solito cartello ammonitore: “divieto di attraversare i binari”, blocca la nostra avanzata verso l’edificio non essendoci nessun sotto o sovrappasso finché non scorgiamo un addetto alla locale manutenzione attraversare i binari in un punto dove, seminascosta allo sguardo, è posta una passerella di legno al livello dei binari stessi. E’ da poco passato mezzogiorno, il sole non bada a spese, riversa tutto il suo avere su di noi alla ricerca del



fermata precedente all’attuale punto di salita!! Rassegnati, ma pronti ad affrontare un’attesa di durata casuale ecco, con sorpresa, il nostro mezzo di trasporto, si ferma e ... non appena riusciamo a fatica, per l’ingombro degli

zaini, a salire sugli scalini del pullman, l’autista riparte con rapidità come allo “start” di un Gran Premio di formula

1. Veniamo sballottati da un sedile all’altro mentre cerchiamo di obliterare i biglietti; abbandonati gli zaini nel primo spazio utile ci “leghiamo” ai

sedili nel frastuono metallico dovuto

agli ammortizzatori ormai scarichi tra sedili sbullonati che in curva si sollevano come quelli di una giostra a catene sotto la spinta della forza centrifuga. Con preoccupazione, mista a meraviglia, ci guardiamo mentre questo catorcio motorizzato affronta curve pericolose su strette e trafficate strade tra sorpassi, arresti, brusche ripartenze, fermate per far scendere passeggeri che modificano istantaneamente l’espressione del proprio viso in felicità. Ma questo autista,

grida Clelio, è meglio di "Vettel"! perché non viene ingaggiato dalla Ferrari? Ce l'abbiamo fatta, il suolo di Subiaco è sotto le nostre scarpe.

Aggiriamo il borgo dominato da una rocca puntando verso la foresteria del Monastero di Santa Scolastica. Lo stomaco brontola e incita a trovare al più presto una taverna compensatrice al riparo dai raggi solari sempre più appuntiti. Il gradito pasto, appena consumato, infonde la nuova e necessaria linfa per percorrere i due/tre chilometri che ci separano dal Monastero. Al limitare del paese scambiamo due parole con gli abitanti del luogo impegnati nella siesta mentre uno di loro, con la calma di chi non ha nessuna fretta, sta realizzando con manualità sopraffina un bel veliero da aggiungere alla sua collezione in mostra nel locale che si affaccia sulla strada; ciò accade un attimo dopo aver costeggiato un interessante palazzo di tipo liberty con l'incisione su targa: "casa di nascita di Gina Lollobrigida". L'artigiano tiene a precisare a noi pellegrini, non so

se prevale l'orgoglio o la vergogna, che Subiaco è il paese della contraddizione: "volgendo lo sguardo all'indietro si scorre sulla sommità del paese il castello di Lucrezia Borgia simbolo della licenziosità mentre, poco oltre sorge il Sacro

Speco simbolo del monachesimo".

Siamo ancora al prologo del cammino ma il caldo, il sudore grondante, il peso dello zaino, i piedi infuocati stretti nelle scarpe fanno vacillare l'entusiasmo di noi quasi pellegrini, però sicuramente già stressati.

In prossimità dei ruderi, mai parola fu più appropriata, di quella che fu la residenza estiva di Nerone, abbandoniamo la strada

asfaltata per un ripido sentiero che sale al Monastero di Santa Scolastica, primo nostro campo base.

La vista verso Subiaco, la valle dell'Aniene circondata dai monti Simbruini è magnifica, in particolare nella serata stellata al riparo dallo splendente sole che infuoca le pietre della foresteria. Bene, occorre affrettarsi, abbandoniamo il pesante fardello (lo zaino: "la nostra casa") per risalire con agilità il monte fino al Sacro Speco dove

San Benedetto visse da eremita per tre anni e successivamente intorno alla grotta venne costruito, a partire dall'XI secolo, l'attuale complesso

monastico. Il Petrarca alla vista del Monastero rimase così colpito da arrivarci a definirlo "Limen Paradisi" (Soglia del Paradiso).

Sul viale d'ingresso, sotto un complesso statuario è inciso "Ora et Labo-

Santa Scolastica è il più antico monastero benedettino del mondo. L'unico sopravvissuto fra quelli fondati da San Benedetto. Qui nel 1465 furono prodotti, con il torchio a stampa, i primi libri della storia d'Italia.

Benedetto (480 - 547) monaco e Santo fondatore dell'ordine benedettino a 15 anni si ritirò in una grotta Sacro Speco dove visse da eremita. Fondò vari monasteri nella zona e nel 528 il monastero di Montecassino dove compose la "Regola" benedettina che esorta i monaci all'obbedienza, povertà e lavoro come complemento della preghiera.



Monastero di Santa Scolastica

ra”; per noi più che “Ora” ci attende il “Labora” inteso come duro lavoro del passo dopo passo ed ancora passo. Il Sacro Speco è al livello intermedio di un complesso di due chiese e cappelle poste una sull'altra dando forma ad una meravigliosa architettura dotata all'interno di pavimenti policromi in mosaico, affreschi che ricoprono sia le pareti sia le volte raccontando episodi storici di sante vite. Nella cappella di San Gregorio l'affresco di San Francesco d'Assisi quando era ancora in vita nel suo passaggio per questo luogo; l'affresco risale verosimilmente al milleduecento poiché in esso Francesco non presenta ancora le Stimmate ricevute qualche anno dopo. Nel principale cortile interno del complesso troneggia la sta-

tua di San Benedetto. La sua mano è rivolta verso la imponente parete rocciosa che sovrasta il Monastero. Nel basamento della scultura spicca la dicitura “ferma o rupe, non minacciare i figli miei”. Vista l'ubicazione concordiamo che mai parole sono state così opportune in tutti questi secoli trascorsi.

Appagati, ripercorriamo in discesa il tragitto verso la foresteria dove alle otto in punto viene servita la cena a tutti gli ospiti accreditati.

Prossimi al campo base mi accorgo di non avere più con me gli occhiali da vista; dove diavolo li avrò persi? Un attimo e via, mi lancio insieme ad Orlando nella risalita della montagna fino al locale dei souvenir all'ingresso del Sacro Speco, dato che era lì l'ultimo ricordo dell'uso degli occhiali, nella speranza di ritrovare il prezioso “strumento”. Il Monaco era già in attesa e



stendendomeli afferma: “prendi, ce ne abbiamo già tanti!”

Ricomposto il gruppo senza Francesco, desideroso di riguadagnare al più presto la dimora odierna per essere pronto per i “vespri”, entriamo curiosi nell’atrio del Monastero e al monaco in veste di portiere chiediamo se è possibile fare un giro all’interno dell’edificio. Con gentilezza ci informa che è in corso da alcuni minuti una visita guidata e, aprendo il portone che immette nel chiostro interno, ci spinge ad affrettarci per raggiungere il manipolo di visitatori. La guida turistica illustra, con particolari interessanti, la storia dell’edificio da un punto di vista architettonico, descrive gli affreschi ancora visibili, si dilunga soprattutto sul racconto del campanile di tipo romanico costruito su cinque livelli, sulla costruzione del porticato del chiostro dove la parte bassa porta scolpito il nome della famiglia di maestri che l’hanno costruito; la chiesa interna è di più recente costruzione,



priva di grandi antichità eccetto due colonne di marmo appartenenti alla villa di Nerone. In ultimo, prima del congedo, la suddetta guida aggiunge che la biblioteca annessa è il primo luogo italiano che ha visto nascere la moderna stampa da parte di due allievi di Gutenberg, fuggiti da Magonza in seguito alla devastante guerra che investì la città. Concordiamo tra noi che questo giro turistico non previsto è un “segno” secondo la teoria di Francesco che, purtroppo, non ne ha usufruito perché fortemente concentrato a prepararsi con tutti i carismi a partecipare ai vesperi, di seguito, correre all’imperdibile cena.

La giornata è al termine, sono bastati pochi chilometri di percorrenza pedestre, per un copioso bagno di sudore, da indurre in noi una sorta di preoccupazione per le “vere” tappe da affrontare a partire dall’indomani mattino; ora il buon riposo.

12 luglio 2016 1ª tappa: Subiaco - Guarcino 32,4 km

La notte trascorsa nella tranquillità della foresteria è, per noi pellegrini, di buon auspicio; partire con il “piede giusto” è il miglior viatico per l’imminente

cammino. Nelle prime ore del mattino percorriamo la valle dell’Aniene, costeggiando l’omonimo fiume, con passo tranquillo alla velocità di 4 km/h. Eccoci ai piedi del borgo di Trevi nel Lazio che svetta sul cocuzzolo alla nostra sinistra.

La tappa ufficiale termina in questo borgo che dista circa 18 km da Subiaco per poi raggiungere Guarcino dopo altri 18 km. Il percorso è bello, ameno, con una buona copertura dal limpido sole; la nostra scelta è stata quella di riunire queste due tappe in una quindi, ritenendo superfluo arrampicarsi nell'ora di mezzogiorno sul cucuzolo del borgo, optiamo per la prima deviazione utile per Guarcino risparmiando così 3/4 km di duro calpestio. La scelta è sfiorata dal dubbio: ormai è l'ora del rifocillo, sicuramente nel paese c'è la possibilità di trovare ristoro, proseguendo, invece ... solo la speranza della presenza di una trattoria nelle vicinanze della deviazione, in base al nostro studio dettagliato del percorso ese-



guito prima della partenza. Coraggio, avanti! da lì a breve l'audacia viene premiata dalla vista del cartello che indica a 150 metri "il Casale la Pace": agriturismo ospitale con accogliente terrapieno esterno affiancato all'edificio, arredato con gazebi sottostanti a piante di alto fusto che regalano un accogliente refrigerio sotto il soffio piacevole di refoli d'aria. Nessuna vergogna nell'abbandonarsi all'assaggio di tagliatelle ai funghi e strozzapreti, però rifiutiamo con decisione lombate e trota al cartoccio "limitandoci" ad innaffiare il pasto con birra e vino in un chiacchiericcio senza capo e coda; è tutto troppo bello per affrettarsi a riprendere la marcia ma ... che razza di pellegrini! ... Più che l'abbacchio siamo all'abbocco, il "giovane" Francesco per riprendersi si distende sopra un isolato tavolo di legno ai piedi di una grande e ombrosa pianta; mai riposo fu di

guito prima della partenza. Coraggio, avanti! da lì a breve l'audacia viene premiata dalla vista del cartello che indica a 150 metri "il Casale la Pace": agriturismo ospitale con accogliente terrapieno esterno affiancato all'edificio, arredato con gazebi sottostanti a piante di alto fusto che regalano un accogliente refrigerio sotto il soffio piacevole di refoli d'aria. Nessuna vergogna nell'abbandonarsi all'assaggio di tagliatelle ai funghi e strozzapreti, però rifiutiamo con decisione lombate e trota al cartoccio "limitandoci" ad innaffiare il pasto con birra e vino in un chiacchiericcio senza capo e coda; è tutto troppo bello per affrettarsi a riprendere la marcia ma ... che razza di pellegrini! ... Più che l'abbacchio siamo all'abbocco, il "giovane" Francesco per riprendersi si distende sopra un isolato tavolo di legno ai piedi di una grande e ombrosa pianta; mai riposo fu di



Edicola della Madonna della Portella



Arco di Trevi

così tale piacere nel silenzio dell'accogliente campagna. Dura è la ripresa del lento movimento dopo questa lunga sosta ma il coraggio non è vino ... pardon acqua!

Percorso un breve tratto stradale (in genere nelle rotabili il traffico sarà sempre scarso) entriamo nel bosco per continuare sul sentiero verso lo scollinamento a ottocento metri di quota dove campeggia l'edicola della "Madonna della Portella". Avanziamo con passo tranquillo controllando contestualmente mappe cartacee, il libro guida del cammino, orientamento del sole e tracce GPS. Tutto scorre come previsto tra il susseguirsi di inequivocabili segni di bovini, pecore, cavalli ... finché ci accorgiamo di aver perso la nostra traccia!! E' opportuno aprire un "tavolo di discussione", la direzione che seguiamo diverge da quella giusta verso il Sud geografico; chi vorrebbe tagliare per l'infido fosso, chi si ingegna nello scovare un'ancora di salvezza (la freccia del cammino) finché, in ultimo, la saggia decisione è quella di tornare sui nostri passi fino all'ultimo punto certo e da lì prestare la

massima attenzione per individuare la segnalazione salvifica.

Dopo un'ora di cammino a vuoto ecco la "buona" via e, così, con baldanza raggiungiamo la cima di questa impegnativa asperità. Finalmente in quota! Crediamo di aver fatto un grande balzo verso il punto più alto dell'intero percorso dove troneggia l'Arco di Trevi, ingresso dell'antica Dogana. Pia illusione, il sentiero degrada e ci fa perdere un centinaio di metri di dislivello arrestando la sua discesa in corrispondenza di una sorgente di meravigliosa acqua che per noi è luce, vigore e fonte di rianimazione per il sudato e assetato corpo. Bene, quando il gioco si fa duro noi pellegrini accettiamo la sfida e con sguardo deciso percorriamo il sentiero che sale ai circa mille metri dell'Arco di Trevi e gettare così lo sguardo compiaciuto verso la sottomessa valle. La meta di Guaricino è ora al termine di una lunga discesa, principalmente su asfalto; discesa che a questo punto del giorno è forse più faticosa della salita. Al limite della sera conquistiamo la nostra locanda (albergo Giuliana) ubicata all'ingresso del



paese. Finalmente sfogliamo gli istinti primordiali della fame, sete e solo dopo averli calmati ci abbandoniamo a conversazioni accademiche, al godimento del fresco serale, all'ammirare qualche bello scorcio del vecchio borgo. Ora, si confida come sempre, in una buona notte; a domani!



13 luglio 2ª tappa: Guarcino - Casamari 38,5 km

Da un giorno Orlando non fa che ripetere: l'acqua della fontana di Guarcino va al di là della bontà, è un'acqua miracolosa per il credente. A furia di sentire questa tiritera Clelio si improvvisa un acuto filosofo: l'acqua è miracolosa per tutti i credi quindi, se ognuno ha il suo Dio, Dio è mischiato (sic)!! Tralascio queste fini disquisizioni per descrivere l'odierna tappa che con i suoi 34 km si presenta come la più dura del nostro peregrinare. Abbandoniamo il paese percorrendo un largo sentiero, piacevole, aperto che permette allo sguardo di spaziare quasi a 360° sulla verde valle coronata da montagne con rigogliosa vegetazione. Dosando opportunamente le forze raggiungiamo l'abitato di Vico nel Lazio abbarbicato sulla cima di una collina. Sono passate da poco le

dieci del mattino, la sensazione è quella di essere in anticipo sulla tabella di marcia per cui ... è d'obbligo "andare a zonzo" fino alla piazza del paese. All'angolo della piazza su cui si affaccia un bar, sotto l'ombra offerta da caseggiati con muri in pietra, avventori intenti a sorvegliare bevande tonificanti, più in là un ragazzo tira calci al pallone; una signora dall'aspetto indaffarato (!) la attraversa con passo pimpante e, mentre stiamo leggendo una grande incisione su marmo, non so se a memoria dei poste-





ri “Vico nel Lazio gemellaggio poetico con Recanati”, ci invita a rifornirci di buona e fresca acqua, sicuramente invitante ma non giuro se miracolosa, presso la fontana ubicata nella piazzetta sul retro della “Cattedrale” del paese. Dopo un consulto logistico sul da farsi, abbandoniamo lo “struscio” del borgo. All’unanimità, per guadagnare tempo e ridurre così la lunghezza della tappa di qualche chilometro, la decisione è quella di servirci della variante “direttissima” che permette di raggiungere la Certosa di Trisulti senza scendere nella località di Colleparado. Quindi, appena usciti dal paese abbandoniamo il percorso ufficiale del cammino per servirci della “fantomatica scorciatoia”

attraverso la montagna che, nel libretto guida, è indicata come “ben” segnalata dal CAI locale. Detto e fatto! Al primo incrocio, a qualche metro dalle mura di cinta del paese un cartello orientato verso il monte indica “Trisulti 2 ore e 55 minuti”; è la nostra direttissima! Dei signori in siesta su panchine all’ombra, osservando il nostro armeggiare intorno alla segnaletica, ad alta voce quasi im-



plorano a prendere la via stradale per Colleparado. Tronchiamo ogni loro velleità persuasiva affermando che seguiamo la variante seguendo il suggerimento indicato dal CAI. Mentre imbocchiamo la suddetta variante, notiamo uno dei signori in siesta alzarsi, avvicinarsi al cartello, scrollare le spalle con espressione dubbiosa e ritornare a sedersi!! Col senno del poi dovevamo insospettirci e aprire “un tavolo di riflessione”.

Un allegro sole accompagna il nostro avanzare su un sentiero in salita privo di ripari ombrosi però, l'individuazione di un segnale del CAI osservato già da qualche minuto ci infonde fiducia sulla scelta fatta. Giunti ad uno spiazzo dopo alcune curve e controcurve un recinto blocca il passaggio, ci guardiamo intorno e non intravediamo nessun cartello segnaletico, cosa fare? Torniamo indietro fino al bivio dell'ultima certezza. Senza palesare dubbi ci avventuriamo, allora, per una ripida via che sale verso la cresta della montagna; ormai prossimi alla quota di mille metri, ci gettiamo in una nuova direzione che si addentra nella vegetazione sempre più fitta e inospitale. E' duro accettarlo, bisogna ritornare al bivio di certa memoria e probabilmente ripresentarsi alle porte del paese per sbattere nell'ironia degli uomini lì in siesta. Giunti al già noto luogo critico, uno sguardo più attento ci fa scorgere un ulteriore segnale che indica un sentiero che punta verso i prati più in basso. Avanzando a ventaglio riusciamo ad individuare i successivi segni direzionali che ci riportano sulla strada asfaltata. Dal momento dell'uscita da Vico abbiamo spianato la montagna per più di due ore ma l'avanzamento verso l'odierna meta è stato solamente di un



chilometro scarso. Mezzogiorno è ormai alle spalle; fermi, all'altezza di un incrocio stradale per un briefing, concludiamo che ormai non è più possibile raggiungere Trisulti che dista ancora due ore di marcia in salita per percorrere poi altri 16 km fino all'arrivo di tappa; a malincuore la scelta è di raggiungere Colleparado e tagliare così la Certosa. Orlando, sofferente per le ferite ai piedi, è seduto all'ombra, abbandonato in uno stato meditativo; è spontaneo paragonarlo a uno dei tanti “Santoni”. Francesco risolve lo spirito del gruppo con lampi di saggi aneddoti: se vuoi stare fresco ... cammina con Francesco; perdersi per ritrovarsi etc. Questi sono gli scarni spunti degni di nota offerti dal pellegrino in mancanza di incontri in cui cimentarsi con le ben note padronanze linguistiche, purtroppo da qui ... “non passa lo straniero!”

Percorso già un chilometro dall'ultimo summit, una lampadina si accende nella mia testa: la strada privata che si biforca dal bivio da poco superato è la variante ufficiale per Trisulti. Torniamo ancora una volta sui nostri passi per inforcare un tratto di sentiero che sembra una pista d'atletica fino ad un camping e, proseguire poi, lungo la linea che scende verso il fiume immerso nel bosco montano. Dopo varie vicissitudini guadiamo

il fiume a fondo valle dove un cartello indica che occorre risalire il dorso della montagna per poco più di un'ora fino a raggiungere, alla sua sommità, un viale alberato lungo poco meno di un chilometro, che anticipa il grande complesso della Certosa di Trisulti dove finalmente sostare, per riprendersi dalla fatica e stress sostenuti per il continuo perdersi ma, per fortuna, la barra della mente si è mantenuta dritta.

La Certosa di Trisulti è un'abbazia cistercense al trivio (Trisulti) di tre valli. Siamo in montagna ma la sensazione è di deserto con l'abbazia a quest'ora chiusa per la "siesta" e l'assenza di anime. Per nostra fortuna costeggiando l'imponente complesso architettonico una fontana e, un'osteria a qualche metro di distanza. Ora pane per i nostri denti; a seguire un agognato gelato. Bando agli indugi, la sosta va interrotta, restano da percorrere ancora 15/16 km per il traguardo odierno. Il gestore del ristorante, ci porta a conoscenza che

nell'abbazia ci sono: due soli monaci più che anziani, un custode addetto all'apertura della stessa con orari non proprio di stretta osservanza. Al congedo ci rincuora affermando che da qui a Casamari è tutta una discesa prima di un'agevole pianura. Mai indicazione fu più fuorviante, discesa sì ma a seguire una lunga e impegnativa salita, quindi vari saliscendi sotto un sole che non prende mai un momento di riposo. Nel percorrere l'iniziale discesa quando ancora non era chiaro ciò che ci attendeva, alcuni di noi pellegrini ingannano il tempo abbandonandosi a discorsi accademici; in particolare da registrare una lunga e fitta discussione esplicativa sulla farina "00", le sue proprietà nutritive, come si prepara, la crusca etc. Finalmente la località di San Francesco ad un tiro di schioppo (non per chi va a piedi) dall'abbazia di Casamari. Rintoccano le diciannove, mancano ancora 8 km per raggiungere la casa albergo delle suore che or ora abbiamo avvertito telefonicamente.





Certosa di Trisulti

mente del nostro ritardo, ci aspettano al più presto, quindi, urge aumentare la cadenza dei passi. Come più volte già accaduto nell'odierna tappa, all'uscita dell'agglomerato abitativo seguiamo il suggerimento di una segnaletica che ci porta fino ad un ponte in costruzione il cui attraversamento è vietato; l'unica alternativa è munirsi di una grossa falce per aprire un varco tra arbusti ed ortiche a lato del torrente dove intravediamo un accenno di sentiero. Cavolo! occorre tornare indietro perdendo ulteriore tempo prezioso. Forza! il nostro virtuale tamburo che detta il ritmo è ora più frenetico di quello delle galee romane lanciate nella imminente battaglia navale. Lungo la via che si snoda nella campagna con discreta densità abitativa, alle occasionali persone che incontriamo chiediamo, senza rallentare: quando dista Casamari? la direzione è quella giusta? Le risposte sono rassicuranti per la direzione ma la distanza da percorrere rimane un'incognita: si passa dai 3 ai 4 km per ritornare ai tre, fino all'ultima informazione che sembra la

più veritiera ma è un colpo proibito: 5 km per Casamari! Il paese è preannunciato dai resti di un bel muro di cinta in blocchi di pietra mentre già scendono le prime ombre della sera.

L'abbazia di Casamari dista pochi metri più avanti; la struttura muraria di questa abbazia cistercense in macigni di granito dà la sensazione di forte solidità. Superiamo la cancellata esterna, calpestando un fazzoletto di pavimentazione millenaria, da un accesso laterale che immette su un fortificato cortile interno. Sul fronte del cortile, a sinistra, degli scalini che salgono fino al sagrato della cattedrale in stile gotico il cui portone in questa tarda ora è chiuso, a destra, un secondo portone in legno massiccio, anche esso chiuso, nega





l'ingresso al Monastero.

Una frazione di secondo dopo essere entrati in questo cortile Francesco telefona alle suore ed esulta, con voce provata: siamo arrivati! Cosa dobbiamo fare? L'indicazione è di suonare il campanello a lato del portone e ... attendere. Un quarto d'ora se ne è andato ... "nessun segno" ... il portone rimane serrato a doppia mandata. Ma quanto tempo ci vuole per aprire? Mentre pen-

sieri sconclusionati, per la stanchezza e fame, si addensano nelle nostre menti, squilla lo smart di Clelio. Una voce implora: ma dove siete? Vi stiamo aspettando da un bel po'! ... ma qui, nel cortile dell'abbazia! e di rimando la suora lo informa che al monastero vivono i monaci; la foresteria è a 400 metri sulla strada per Frosinone. Arrivati!!

Le suore cistercensi di questa foresteria, che svolge anche il servizio di



Abbazia di Casamari



scuola dell'infanzia, sono di origine africana; probabilmente oggi siamo gli unici clienti di questo albergo pellegrino. Dopo aver preso possesso dei nostri alloggi semplici, funzionali, tranquilli, all'interno del parco annesso alla struttura e ripreso un aspetto più umano, l'abbondante e gustosa cena ci viene servita in una sala ben arredata, accogliente, adatta al massimo per sei persone. Scambiamo qualche parola con le suore per raccontare le odierne disavventure, causa primaria del nostro ritardo nell'arrivo. Non ricordo quale pellegrino si è rivolto alla suora così recitando: "forse abbiamo bisogno di

una benedizione; qualcuno di noi doveva scontare peccati tali che doveva dividerne il peso con tutti, per non essere schiacciato da tale fardello". Domani sarà un altro giorno.

*"La vera felicità
Comprende anche il
Dolore e la fatica"
(Siergegaard)*

14 luglio 3ª tappa: Casamari - Roccasecca 35,1 km

Di primo mattino, da intendere con beneficio d'inventario, ci catapultiamo all'abbazia di Casamari, come già detto in stile gotico, per ammirarne i suoi tesori d'arte. Così, malgrado il sempre buon proposito d'incamminarci per tem-

po per cogliere il relativo fresco mattutino, siamo in ritardo più del solito. Prima di aver mosso con decisione i primi passi del giorno, per la prima volta dall'inizio del peregrinare abbiamo un contatto del "secondo tipo" con due pellegrine anch'esse in procinto d'involarsi; il se-





condo ed ultimo contatto del “terzo tipo” si materializzerà con due non più giovani raminghi, bardati in fronte con una fascia alla John Rambo, nel cortile interno dell'abbazia di Montecassino meta finale dell'intero percorso di San Benedetto.

Ci addentriamo nella valle del Liri e la prima località incontrata in questa odierna marcia è la città “Isola del Liri”. Nell'avvicinamento superiamo un cartello che marca lo storico confine tra Stato Pontificio e Regno Borbonico. La particolarità di questa cittadina adagiata nell'omonima valle è la presenza, proprio nel centro abitativo, della cascata del fiume Liri presa come spunto dal datato Carosello televisivo. Isola del Liri è sì in pianura ma, appena l'abbandoniamo nel caldo del mattino già adulto, ci sbatte in faccia una lunga e ardita salita che, a solo guardarla, fa

venire un “tremor di polsi”. Difatti, una signora motorizzata, spinta da compassione, si arresta un attimo per offrire un passaggio ma noi indomabili viandanti lo rifiutiamo ringraziandola e poi, per qualche secondo, abbiamo temuto di dover spingere l'auto che stentava a risalire questa erta. La ricompensa all'arrivo in quota, posto sul colle della frazione Carino, è il godere della vista gettata sulla media Valle del Liri, circondata dai monti Ernici con al centro la città di Sora. Pochi chilometri ancora ed ecco Arpino, luogo natale di Cicerone immortalato da una statua bronzea nella piazza centrale della cittadina.

Il direttore, responsabile o meglio impiegato della pro loco di Arpino ci intercetta sulla piazza a pochi passi dalla statua di Cicerone. In quanto ad

elo-
quenza
non ha
nulla da
invidia-
re al più

*“prima vivere e poi filosofare” Dal De oratore
“chi possiede il sommo bene possiede anche la felicità...”
ragionamento degli stoici*

Cicerone



illustre dei nativi del borgo, tiene duro per descriverci le meraviglie del luogo, raccontare aneddoti sui personaggi famosi del recente passato prossimo figli di questa area “metropolitana”. Insiste per immortalarci con lo sfondo del suo ufficio tappezzato da una miriade di locandine pubblicitarie però, per noi pellegrini, la notizia più entusiasmante è quando ci indica a 50 metri la presenza della trattoria a gestione familiare “Antichi Sapori”, dove si mangia bene e si spende poco: allora all’assalto di maltagliati, fagioli e altro; sospirata birra e acqua a volontà.

E’ tempo di lasciare questo delizioso avamposto. Orlando confabula con la ristoratrice e, di contempo, si associano alla discussione tutti gli avventori della locanda. Il pellegrino cerca certezze sulla giusta via da qui a Roccasecca, elencando i luoghi di passaggio per capire se è possibile usufruire di qualche scorciatoia. Nello snocciolare la sequenza di località, la locandiera, prima sorridente, fa poi trapelare in

volto segni di preoccupazione per la difficoltà del percorso fino ad assumere un colore etereo. Interviene un cliente originario del luogo; consiglia di informarci dal più esperto escursionista della zona che gestisce una trattoria-pizzeria all’uscita del paese, tre/quattro isolati più avanti.

L’esperto chiamato in causa, dopo una fitta discussione, taglia di gran lunga le nostre aspettative. E’ possibile evitare di arrampicarsi all’acropoli, però siamo comunque obbligati a risalire il borgo fino alla sua parte alta dove sventa un campanile ben evidente. Prima del





Gole della Melfa

sta gola sembra non aver fine, lo scorrere del tempo è sempre più tiranno. Il sole è già scomparso e la luce del giorno tende ad affievolirsi. Di colpo due podisti vengono dalla direzione opposta alla nostra; il paese allora deve essere

congedo, solleva qualche dubbio sulla possibilità di raggiungere Roccasecca ma, per un compassionevole conforto, aggiunge che in questo periodo dell'anno le giornate sono molto lunghe!!

Agganciato lo zaino alle spalle è tempo del primo balzo verso la meta. Giunti alla meno peggio sulla cresta di una montagna, lastricata nel versante Sud da una miriade di pannelli fotovoltaici, occorre ridiscenderla con un salto di seicento metri seguendo un passaggio che più di una serpentina si srotola per decine e decine di serpenti disposti uno dietro l'altro. Durante la discesa vediamo giù nel basso, che sembra non avere fondo, l'orrido delle gole della Melfa. La strada di fondo valle è ora sotto le nostre soles. L'orrido è il letto di un fiume in secca che costeggiamo seguendo la ex via borbonica, ora ristrutturata e denominata strada della memoria, fino a raggiungere Roccasecca. Cammina cammina ma que-

proprio vicino! Da lì a poco dei ciclisti ed ancora podisti: la fiducia, in noi, rifà capolino. Quando i primi due podisti, nel loro ritorno, ci affiancano, al volo chiediamo quanto manca per il paese dove dobbiamo albergare per la imminente notte. Per Roccasecca due/tre chilometri, però non ci sono alberghi! Ma come, replichiamo, abbiamo prenotato alla "Locanda del Castello"! al ché il podista divertito, con accenno di sorriso aggiunge: è vero, la locanda è a due chilometri dal centro del paese, sul borgo alto ai piedi del castello!



Dal centro cittadino raggiungiamo la locanda percorrendo altri due chilometri in salita con cento metri di elevazione di cui non si sentiva nessunissima necessità. Quindi, ripidi scalini per portarsi al suo ingresso ed altri scalini prima di stramazzone, accasciarsi, buttarsi sopra il letto che comunque esso sia, bello, brutto, stretto, largo, comodo, scomodo “sempre caro è!”

Quanta fatica per questa cena, servita con semplice raffinatezza sul terrazzo-balcone con vista sulla cittadina di Roccasecca, addobbata a festa, con lo sfondo dell’ampia e ridente vallata; la domanda è: ne valeva la pena? Ciao, a domani.



Roccasecca, città natale di San Tommaso d'Aquino. Santo, domenicano, con lui nasce l'Alta Scolastica. Trovò la strada per raggiungere un equilibrio tra fede e ragione.

“ I doni della Grazia si aggiungono alla Natura in modo da non toglierla di mezzo, ma da perfezionare. Perciò anche il lume della Fede che ci fu infuso per Grazia non distrugge il lume della Conoscenza naturale che in noi è naturalmente presente”

San Tommaso d'Aquino dal commento De Trinitate di Severino Boezio





Riuniti intorno al tavolo per lo sfrontato gozzoviglio mattutino, sigilliamo il patto di ferro: conquistare Montecassino per l'ora ... di pranzo! Discendiamo dal borgo alto per incrociare la strada carrabile da percorrere per vari chilometri fino al Santuario della Madonna delle Grazie. Il cielo coperto da nuvole più che diffuse non è un dispiacere ma, mentre percorriamo la strada che costeggia il fianco della montagna, seguiamo con lo sguardo nuvoloni minacciosi che già scaricano il loro peso su ampie zone della vallata. Percorsi quattro/cinque chilometri ecco l'incrocio principale del paese Castrocielo; dell'isolato del Municipio, posto a livello stradale, fa parte un bar con veranda dotata di ampia copertura. Avvertiamo già da qualche minuto il cadere di gocce d'acqua e allora ci accomodiamo con decisione sotto la suddetta struttura, regalando un rifocillo, in attesa che spiovi e

si allontanino i neri nuvoloni che corrono sopra la nostra testa. Passato il pericolo torniamo sui nostri passi con una breve sosta a Capodacqua per ammirare un bel laghetto popolato da famiglie di anatre che scivolano con leggerezza a pelo d'acqua. Il successivo abitato di Piedimonte, come la maggior parte di quelli fin qui visti o toccati ha una parte bassa nel piano, mentre il borgo alto è raggiungibile, come spesso accade e questo abitato non fa eccezione, percorrendo una salita mozzafiato. A ridosso delle prime case dell'abitato una fontana, forse più che miracolosa, visto l'assemblamento di gente che le gravita intorno con decine di contenitori per rifornirsi del desiderato sostentamento liquido. I pellegrini non usufruiscono del diritto di precedenza e ciò induce a continuare imperterriti risalendo la ripida via, che termina nella parte alta del paese, dove in beata solitudine, si concede all'assalto (!) pellegrino, una fontana con la stes-



sa qualità d'acqua di quella giù in basso!! Un lavoratore li presente ci indica una croce in cima alla montagna oltre il paese; è la Stella Polare per Montecassino. Dopo qualche tornante in piano

con salita finale abbastanza ripida, all'uscita del Comune di Villa Santa Lucia, fronteggiamo la chiesa "Madonna delle Grazie". Dallo spiazzo antistante prendiamo il sentiero che si inoltra nella montagna. Noi creduloni pensavamo di cimentarci con un paio di curve, due rettifili in salita mediamente duri fino al profilo esterno destro della montagna e lì esultare: ci siamo! Troppo semplice per essere vero. Ogni volta il profilo sembra spostarsi oltre; l'aggiramento e la risali-



ta del monte non conoscono sosta. Dopo più di un'ora a calpestare sassi, pietre, evitare arbusti spinosi, finalmente sull'altra cima di questo massiccio separata da un piano con modesti saliscendi, si mostra in tutta la sua imponenza l'abbazia di Montecassino. Superiamo una cascina abbandonata che a breve scopriamo essere stata il centro sia di comando sia ospedaliero degli alleati nella battaglia dell'omonimo monte. Ci portiamo ai piedi dell'imponente fortificazione percorrendo la via seguita





dal 5°, 3° fanteria e 4° reggimento corazzato delle forze polacche i cui caduti, nella cruenta battaglia per la conquista della fortezza, riposano nel “memoriale polacco” ubicato in un ampio spazio a forma di croce prima dell'ultima e breve salita che conduce sul retro dell'abbazia; abbazia la cui estensione copre tutta la cima del monte su cui è edificata.

Sono le 14.30, nessuna traccia della

presenza di punti di ristoro quindi, varchiamo la soglia per un giro turistico all'interno del complesso. Nel primo cortile interno un monumento raffigurante San Benedetto sostenuto da due monaci nel momento di lasciare il mondo terreno. Nel secondo cortile che separa il primo da un terzo, una scalinata porta allo spiazzo antistante la Basilica. Ai lati della scalinata





troneggiano due grandi statue raffiguranti San Benedetto e Santa Scolastica, sorella gemella; sul lato opposto della scalinata ampi archi offrono al visitatore una più che bella vista della pianura giù in basso. Una vista simile la si apprez-



za attraverso l'arco del grande portone, ora aperto, d'ingresso che guarda la città di Cassino distesa alla fine del ripido crinale Sud-Est di Montecassino. Il pellegrinaggio ha la sua conclusione nell'omaggiare San Benedetto sepolto insieme a Santa Scolastica nello stesso loculo ai piedi del retro dell'altare maggiore.

Il pranzo è saltato così, in uno stato di abbandono, ci mettiamo in paziente attesa della corsa della navetta, previ-

sta alle 17.05, con cui raggiungere Cassino nella comodità di un "calesse" inghiottito dalla lunga e stretta strada di otto chilometri di tornanti che discendono il fianco del monte. Il capolinea è a cinquanta metri dal nostro albergo.

E' ora di lasciare i panni pellegrini e prepararci per una cena più che rinforzata da gustare in allegria, sotto un gazebo della trattoria "Asado", al suono del cadere di una rinfrescante pioggerellina.





16 Luglio: Il Ritorno

L'ultima fatica che ci aspetta è la ricerca del punto esatto di partenza del pullman per il ritorno ai nostri lidi. Tra le varie indicazioni ottenute la più semplice è quella di un benzinaio che indica, a lato di una rotatoria, un eccentrico cappello in testa ad una signora: vedete laggiù sulla destra uno strano cappello? quello è il punto esatto! Il tranquillo viaggio di ritorno sul

granturismo dotato di ampie vetrate panoramiche ci permette di osservare, da comoda posizione, il paesaggio che con fatica e soddisfazione abbiamo in parte percorso nel nostro essere pellegrini!

Cambio pullman per Civitanova; ciao Francesco, ciao Orlando! Fermata di porto d'Ascoli; ciao Clelio! Porto San Giorgio; ciao Arcangelo, ciao Walter!

Il Commiato

Questo racconto, velato da qualche spunto di innocua ironia, è la storia dei giorni del cammino; storia che non focalizza l'attenzione su profonde asserzioni di carattere religioso, spirituale etc. ma è un semplice racconto

di vita con la sua fatica, gioia, soddisfazione senza l'audacia di elargire insegnamenti o di avventurarsi in significati antropologici; è una storia di vita, storia che ne conferma la semplice bellezza da una delle sue tante sfaccettature.

"L'amicizia percorre danzando la terra..." Epicuro

La città di Dio

Poco più di vent'anni dopo la morte di Benedetto, i Longobardi invasero l'Italia e distrussero il monastero di Montecassino. Appena se ne furono andati, i figli di Benedetto lo ricostruirono.

Vennero i Saraceni e lo demolirono. E i benedettini lo ricostruirono.

L'imperatore Federico di HohenStraufen lo diede alle fiamme, ma il monastero risorse dalle sue ceneri.

Durante la Seconda Guerra mondiale centinaia di bombardamenti aerei lo devastarono, ma i monaci ricostruiscono il monastero. Alla fine prevalsero loro, su ogni avversario.

Per quattordici secoli hanno proseguito il lavoro del loro grande fondatore, costellando il mondo di cittadelle di Dio, diffondendo l'antica cultura e civiltà romana. E tutti i figli di Benedetto studiano e vivono secondo la sua Regola.

La città di Dio di Louis de Wohl

Medaglia o Croce di S. Benedetto



Croce



del Santo



Padre



Benedetto



C.S.M.L.= Crux Sacra Sit Mihi Lux

N.D.S.M.D.= Non Draco Sit Mihi Dux

La Croce santa sia la mia luce

Non il demonio sia la mia guida

V.R.S.= Vade Retro Satana

N.S.M.V.= Nunquam Suade Mihi Vana

Vai indietro Satana

Non mi attri alla vanità

S.M.Q.L.= Sunt Mala Quae Libas

I.V.B.= Ipse Venera Bibas

Sono cattive le cose che offri

Tu stesso beviti i tuoi veleni

